UNA LETTERA DI ILYA EHRENBURG

Per noi russi l'Italia è un vecchio grande amore

"Come può uno scrittore parlare con indifferenza di un paese dove la foglia dell'albero e il sorriso delle ragazze sembrano creati da un grande artista?„

La lettera che pubblichiamo è stata da Ehrenburg inviata alla Sezione romana dell'Associazione Italia URSS in risposta ad un saluto rivolto al grande scrittore sovietico da parte della Sezione stessa. Riproducendola crediamo di far cosa utile e gradita a tutti i nostri lettori

Cari, amici,

la vostra lettera mi ha commosso profondamente. Io sono fiero della vostra amicizia, come scrittore e come uomo sovietico.

Per uno scrittore l'Italia è il paese dei grandi sentimenti, dei grandi uomini. Io sono stato nel vostro paese, io conosco le sue montagne e le sue pianure, le sue vigne e i suoi greggi, i suoi pioppi e i suoi cipressi, le sue gloriose città, conosco Roma complessa come un mondo, conosco la dolce Firenze, le piazze di Siena, di Milano e Torino, questi altari del secolo nuovo, le acque immobili di Venezia, una casetta di contadini vicino ad Arezzo in mezzo a grappoli d'uva colmi di succhi meravigliosi e le ducciole dei giardini di Fabbriena. Come può uno scrittore parlare con indifferenza di un paese dove la foglia dell'albero, la forma della collina, il sorriso della ragazza sembrano creati da un grande artista?

L'uomo che non ha visto Roma, non sa come nasce il fiume del tempo. Fino alla fine dei miei giorni io non dimenticherò né il quadro scrigato della Toscana né le terzine di Dante né le feste di colori delle pitture veneziane né la diversità degli aspetti della maggia Roma. Ma non ho visto in Italia solo il suo grande passato, ho visto il suo grande avvenire: i suoi operai coraggiosi i suoi contadini onesti e puri di cuore. Io ricordo i comizi popolari a Siena, le manifestazioni a Milano, gli scontri con i fascisti nelle vie di Roma di 25 anni fa. Più tardi in Ispagna ho incontrato i garibaldini che attaccavano palazzo Iberra. Ho capito ed ho amato l'Italia.

Per i russi l'Italia è un vecchio e grande amore. Puskin sognava l'Italia. Ha amato l'Italia anche Gogol, che ha trascorso lunghi anni a Roma. All'Italia ha dedicato le sue bellissime poesie Alessandro Blok, conosceva e amava l'Italia Massimo Gorki e Herzen era a Roma quando scoppiò la tempesta del '48. E alla generosità e alla purezza del popolo italiano egli ha dedicato delle bellissime pagine che sono le più dolci del suo libro, pieno di amarezza e di ira. I russi hanno sempre amato il popolo italiano per la bontà e la generosità della sua anima.

Questo amore non ha potuto essere distrutto dalla malvagità dei fascisti che hanno mandato i soldati italiani in Ucraina.

Noi sappiamo distinguere coloro che sono ingannati da quelli che ingannano e la carne da cannone dai re dei cannoni. Con gioia apprendemmo la notizia della rivolta del popolo italiano contro il regime fascista. Noi sappiamo che il popolo voleva bruciare con il ferro questa piaga. Hitler si è suicidato perchè i soldati sovietici erano già vicini. Gli italiani hanno impiccato il « Duce » perchè vicino si trovavano già dei soldati che erano pronti a nasconderlo. Noi comprendiamo come è difficile questo momento per tutti gli italiani onesti. Noi non confondiamo con il popolo nè quel delinquente che ha sparato su Togliatti, nè quei « gentlemen » che gli hanno fornito la rivoltella.

I nostri sentimenti per il popolo italiano sono legati a delle tradizioni: la nostra è un'amicizia disinteressata. Noi non vogliamo fare con l'Italia un commercio di sigarette e di lamette da barba. Noi non vogliamo nominare o licenziare i ministri italiani. Noi non vogliamo trasformare Napoli o Livorno in porti per navi da guerra. L'Italia non è per noi nè un mercato da spremere, come una colonia, nè una base militare. Per noi l'Italia è l'Italia.

Recentemente ho ricevuto un pacco di giornali pubblicati in Italia. Io non chiamerò italiani questi giornali, benchè siano stampati in Italia e in lingua italiana. Sono giornali transatlantici. In questi giornali ho letto degli articoli che incitano all'odio contro il nostro popolo. Giornalisti che hanno nomi italiani ma non hanno un cuore italiano, rivolgono un appello al popolo italiano perchè questo insieme agli altri aderenti al patto militare nord-atlantico difenda dai sovietici la cultura occidentale ».

« Chi difende la « cultura occidentale? ». I commercianti di bestiame di Chicago? I linciatori dell'Oklahoma e dell'Alabama? I protettori di Ciang-Kai-Shek e dei fascisti turchi? I lazzaroni di Napoli capiscono più di cultura che onesti signori con tutti i loro dollari. Costoro possono comprare le Madonne di Raffaello o tutte le chiese di Padova con gli affreschi di Giotto. Ma non possono creare tutto ciò. E non possono neanche capirlo. Il « coca-cola », la gomma americana e la bomba atomica, ecco la loro cultura.

Gli americani hanno deciso di comprare l'Italia: — non solo le sue fabbriche, non solo le sue antichità, non solo i suoi ministri — essi hanno deciso di comprare il sangue italiano. Che cosa significa l'aver ammesso l'Italia nel patto militare nord-atlantico? Forse gli americani hanno deciso di dare agli italiani delle basi sull'Atlantico? No, gli americani vogliono per sè le basi del Mediterraneo.

Il « Daily News », a proposito del Patto Atlantico scrive: « Benchè l'esperienza dell'ultima guerra abbia dimostrato che non bisogna sopravalutare le qualità combattive dell'esercito italiano, tuttavia il suo contributo alla causa della difesa dell'occidente sarà notevole ». Io non parlerò delle qualità combattive dimostrate nell'ultima guerra dall'esercito americano: è difficile parlare di una cosa che non è stata. Gli uomini d'affari non hanno dovuto combattere molto, erano occupati per altre cose: essi facevano il commercio della carne di maiale, mandavano dei telegrammi di congratulazioni ai difensori di Stalingrado e facevano i dollari. L'opinione espressa dal « Daily News » sui soldati italiani è bassa e stupida.

Si permettono di dubitare del coraggio degli italiani, questi spregevoli bottegai. Che si ricordino dei patrioti che hanno lottato contro l'Impero absburgico, delle camicie rosse di Garibaldi, dei partigiani dell'ultima guerra!

Invano i giornali atlantici rivolgono un appello agli italiani perchè « difendano la cultura occidentale ». Gli italiani hanno rapporti ben più grandi con questa cultura che i commercianti di bestiame di Chicago. Gli italiani sanno bene che il popolo di Tolstoi, di Gorki, di Lenin, non minaccia la cultura dell'Italia ma ama ed apprezza questa cultura. Il popolo italiano non andrà mai contro quello sovietico. La terribile storia del 1941 non si ripeterà più.

Cari amici, voi svolgete un compito grande e generoso: voi proteggete l'amicizia tra due popoli senza il contributo dei quali è impossibile immaginare la cultura universale. Contro di voi sono non solo i nemici dell'URSS ma anche i nemici dell'Italia, che sono i nostri nemici comuni. Sono i nemici di tutti i popoli, anche di quello americano. Voi vi levate con coraggio ed onestà contro questi calunniatori. Vi auguro il successo nel vostro lavoro e sono felice di potervi salutare.

In voi io saluto il popolo immortale d'Italia.

ILIA EHRENBURG

TEATRO ADRIANO — Fadeev studente di chimica? E' quel'o che la delegazione dei partigiani studenteschi per la pace ha voluto donandogli il berretto goliardico

UNA PAGINA DI ALFONSO GATTO

VOLTI E VOCI INDIMENTICABILI

Picasso e le pareti della "Cisterna„ - Il Decano e il fanciullo di San Giovanni - Da Ehrenburg a D'Arboussier

Nella chiesa mangereccia della «Cisterna», a Trastevere, fra tutte quelle pareti dipinte, ove le stampe del Pinelli hanno il colore delle carte da gioco, Picasso, in fin di conti, s'andò a scoprire per suo conto un « petit chien », un piccolo cane mistizio che tremava di freddo in un angolo della volta. Lo guardò e lo riguardò con simpatia, lo indicò ai commensali. Era, a suo modo, un cane picassiano, del Picasso dei « Saltimbanchi ».

Nelle guerre, in mezzo alle città distrutte, i piccoli cani restano spesso soli come i bambini. Mister Johnson, il decano, lo avrebbe ricordato più tardi, che egli, quel giorno del primo bombardamento, uscì dalla sua chiesa di Canterbury e vide tra le rovine un fanciullo che spingeva una carrozzina col fratello lattante. Quel fanciullo non voleva ripararsi, cercava la mamma che gli era stata portata via, rubata, al fianco da una raffica.

Ecco: il bambino che il vecchio decano ha portato ancora per mano nella Piazza di San Giovanni è come il piccolo cane che Picasso ha mostrato sulla parete della « Cisterna »: possiamo montare le due immagini nel film della nostra memoria per non dimenticare che alla parola pace, bianca, limpida, scritta sul cielo azzurro d'una bella giornata dell'ottobre romano, guardano bambini, uomini, donne, cani, uccelli che restano fulminati dalla guerra.

Facciamo parlare D'Arboussier: lui deve parlare, lui sa parlare, ha nel cuore passione, furore, forza, amore, rinvergina le parole che dice. Alla tribuna dell'« Adriano » egli è giunto passando tra pareti e pareti di folla di negri, di bianchi, di gialli, di donne e di bambini, uscendo dalla sala stessa del Congresso di Parigi ove uomini di tutte le lingue e di tutti i colori, vescovi di tutte le Chiese, levano il braccio contro la guerra, incisi, scolpiti rudemente nel silenzio bianchissimo della terra. Noi ascoltiamo da allora: i popoli, dalle case, dalle officine, dai campi, persino le vittime dai campostanti, ascoltano da allora. E Robeson canta per assicurarsi che Joe non è morto, che i suoi compagni si sono iscritti al Sindacato, che egli torna fra loro dovunque essi lottino per la libertà.

D'Arboussier ha sciolto il cuore della folla, ha in sé, con sé, una spedita franchezza, viene e va lontano con noi. E' vero; siamo fermi ad ascoltarlo, ma camminiamo, tutti insieme, camminiamo veramente, e Luigi Trastulli, l'operaio di Terni, il primo caduto per la pace, innalza anche lui le sue parole nello stadio di Buffalo, nelle vie di Praga e di Budapest. Maria Margotti, in effigie sul bianco stendardo levato in alto dalle donne di Modena, passa davanti a Picasso, davanti a Fadeev, davanti a Sadoveanu nella stretta pista del palcoscenico con la lunga processione dei delegati che portano da' ogni parte d'Italia colombe di vetro e fiori, spaccati azzurri di porti e navi, velieri, statue, quadri, l'immagine stessa delle nostre case e delle nostre feste paesane.

Picasso aguzza i suoi occhietti vivissimi, ritrova il filo dei suoi disegni, la forte incastonatura dei suoi miti: Ehrenburg è commosso, impallidito, soverchiato dalle sue emozioni, come Fadeev che si ritrova accanto agli studenti un'altra guardia e da essa accetta il berretto della giovinezza sui suoi capelli bianchi.

Ehrenburg sta parlando in italiano, a immagini tutte nitide e improvvise, a colpi di scena: la sua semplicità è infallibile. Il teatro gli risponde fragorosamente. Quest'uomo che ha tanto vissuto nella giungla europea sa veramente aprire la strada alla verità, tracciarla senza esitazione. « E' così semplice », sembra dire.

Nella grande sera di San Giovanni, mentre a perdita d'occhio s'accendevano le fiaccole e la Roma di De Gasperi era di là un altro mondo già chiuso nelle tenebre, Joe cantava ancora per dire che non era morto e che era con noi, cantava Trastulli, e dall'alto del palco, attaccato al microfono, mister Johnson, il decano, chiamava il suo bambino inglese per dirgli che la sua mamma era tornata, era la pace stretta al petto delle donne di Roma.

ALFONSO GATTO

Cordialità fra scrittrici: Wanda Vassilewska brinda con Elsa Morante al successo della cultura italiana che lotta e difende la pace

IL GRANDE COMIZIO IN PIAZZA SAN GIOVANNI

Alla parola di pace degli oratori rispose l'eco immensa della folla

La piazza illuminata da migliaia di fiaccole - "Viva il Decano, viva Curie!„ - Uno spettacolo memorabile - Il saluto della nuova Germania recato dal delegato tedesco

« ... *Alessandro Fadeev...* », annunciò Nenni dall'alto della tribuna. Un applauso compatto salì dal buio di Piazza San Giovanni e sommerse le parole che seguivano: « ... *l'autore della Giovane Guardia...* », diceva Nenni, ma non c'era bisogno di dire al popolo romano chi fosse Alessandro Fadeev.

Fu in quel momento che, ai bordi dell'enorme svasata piazza, si accesero le prime isolate fiaccole. Fiammelle, puntolini bianchi e rossi. Come quando si vede di lontano un paese che accende una per una le sue luci al cadere della notte, così le fiaccole venivano avanti, verso il palco, si moltiplicavano ed ingrossavano. Fadeev salutava i lavoratori romani, gli operai ed i contadini italiani, gli intellettuali, ed a lui rispondeva un sorgere di sempre nuove fiaccole. Quando terminò di parlare l'applauso non si udì: si vide, nell'agitarsi di una intera piazza illuminata da mille e mille torcie che si muovevano. La Basilica era avvolta dalla luce rossastra e dal fumo denso dei riflettori. I vetri dei tram che passavano ai margini del comizio rallentando un poco, specchiavano i mille fuochi e poi scomparivano via portando con sè un poco della grande manifestazione, l'eco del grido unanime: Pace.

Finiva la giornata della pace attorno ai delegati del Comitato Mondiale. Nenni aveva invitato a non fare cortei « *per non crucciare il nostro caro Governo* ». Ma il deflusso del popolo dalla piazza era di per se stesso un corteo, due, tre cortei, giù per lo Stradone e fino al Colosseo, verso Santa Maria Maggiore, verso San Lorenzo.

Attorno al palco i romani si fermavano ancora, a riconoscere uno per uno i delegati che scendevano e salutavano. Una donna del popolo dava il segno dell'applauso, era la prima a riconoscerli tutti, dalle imperfette foto dei giornali: « *Viva Picasso* », gridava. « *Viva Joliot Curie* », « *Viva il Decano* », ed Ehrenburg, con quel suo perenne sorriso sulle labbra, e Di Vittorio, e tutti gli altri.

Un'ora e mezzo era durato il comizio, nulla di più. Brevi parole dette da ognuno, brevi, calde parole di fede e di amicizia. Joliot Curie aveva portato fin lassù nel palco la sua precisa analisi di scienziato, e aveva trovato parole durissime contro coloro che della scienza si vogliono servire contro i popoli.

Il delegato tedesco aveva rievocato, con fermezza e commozione quel lontano giorno in cui i figli degeneri del suo popolo portarono l'oppressione proprio tra queste piazze e queste strade. Egli portava invece il saluto di una Germania nuova antifascista e democratica, baluardo della pace dell'Europa. Il popolo romano gli stringeva fraternamente la mano. « *I nostri due popoli sono uniti* — diceva — *perchè quei lutti non si rinetano* ».

E il nascere di quei lutti ha rievocato il Decano. Ha rievocato quel momento, dieci anni fa, quando nella sua Londra suonarono le sirene. Nella Piazza di San Giovanni quelle parole risuonavano non fredde, ma come angoscioso ammonimento. Anche a San Giovanni deserto avevano suonato le sirene, e sulla basilica erano passate rombando le fortezze volanti per la prima volta, segno di una dura guerra, e laggiù da San Lorenzo si era levato il fumo denso delle case crollate, e non ancora ricostruite. Nelle parole del decano di Canterbury trascorreva invece la visione di un paese dove si è ricostruito tutto, di un paese felice, dove « *si è attuato il precetto cristiano* », il paese di Stalin, l'Unione Sovietica. « *Quegli uomini non mi hanno mentito, quando mi hanno parlato del loro paese* — diceva il Decano scandendo le sillabe. — *Mentono invece coloro che vogliono la guerra* ».

Due protagonisti della grande manifestazione di domenica: da un lato, diecine di migliaia di persone con le bandiere, le fiaccole, i cartelli, il popolo romano; dall'altro lato l'immenso palco, i tanti e tanti delegati, sessantotto nazioni, uomini dai linguaggi diversi, uomini noti, grandi personalità; stretti uno vicino all'altro, senza barriere. Quelli di sotto applaudivano e salutavano quelli di sopra. Quelli di sopra applaudivano e salutavano quelli di sotto, si entusiasmavano per la fiaccolata, si dicevano tra loro la loro commozione e la loro ammirazione. Non un comizio, ma un colloquio profondo, continuo, commosso e commovente, un colloquio su un argomento bruciante, terribile. Un argomento ed una conclusione su cui tutti erano d'accordo: « *Pace* », dicevano gli oratori dall'amplissimo palco. « *Pace* », faceva eco l'immensa piazza illuminata.

TOMMASO CHIARETTI

ALLA CISTERNA — Pablo Picasso forse prima conosceva Zavattini solo di nome: ora si sono incontrati e hanno conversato a lungo cordialmente

ALLA CISTERNA — Anche nel caldo e fra il rumore della sala Ehrenburg riesce ad evocare a Moravia, Bontempelli e Brancati molti episodi della sua vita di scrittore a contatto col popolo

Quadri o mattoni?

Chi fosse passato giorni fa davanti al Palazzo Barberini avrebbe intravisto, tra il lucore dei lampi e la foschia del temporale due autocarri militari, aperti, che caricavano con energia Madonne, Sacri Bimbi, Deposizioni, Pietà, Scene agresti a tonnellate, per un valore forse inestimabile, comunque centinaia e centinaia di milioni senz'altro. Erano gli ormai famosi quadri della Corsini, 120 opere del '600, roba del Bronzino, di Andrea del Sarto, di Rubens ecc., che venivano rispediti di gran carriera, come roba infetta, dal Palazzo Barberini ai pionosi corridoi di Palazzo Corsini. Di qui erano stati cautelosamente trasportati il giorno prima, appunto per metterli al riparo dall'umidità e dagli acciacchi, nei locali del Palazzo Barberini che, come comunicato anche sulla stampa, è stato acquistato dallo Stato anche per scopi di protezione del materiale artistico (che ormai pare sia stato deciso di distruggere completamente, da quando i nostri musei si sono trasformati in altrettante sale per congressi di filatelici o addirittura, col permesso del benefico Questore, in sale da ballo per le beneficenti maschiette dei Parioli o del Circolo di S. Pietro. Senonchè, d'ordine del Ministro Gonella, — evidentemente più interessato a tenersi buoni gli altri colleghi ministri, che cenesco degli interessi dei capolavori d'arte italiani — i 120 quadri sono stati fatti sloggiare, draconianamente, entro le due ore, con una tecnica certamente più intransigente di quella che adoperarono i tedeschi nelle loro depredazioni belliche, e riannidati presso le muffose stanze di Palazzo Corsini. Orbene, noi non vogliamo entrare nel merito, se a Palazzo Barberini abbiano diritto di stare i quadri italiani o i generali a riposo del Circolo delle forze armate o i segretari particolari del Ministro del Tesoro. Comunque ci sembra che se quei famosi 120 quadri lì non ci potevano stare, non c'era nessun bisogno di farli traslocare come un carico di mattoni, a rischio di procurare danni incalcolabili. Va bene che molti dei ministri attuali non distinguono un mattone da un quadro di Andrea del Sarto: ma, tutto ci sembra debba avere un limite, anche l'insipienza, l'incoscienza e l'ignoranza. (m. f.)

31 Appendice dell'UNITÀ

I BORGIA!

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

— Perdinci — aveva esclamato Ragastens — si direbbe che quel buon Bartolomeo abbia indovinato! — aveva gettato i panni nel Tevere, quindi era passato nella stalla aveva inforcato il suo Capitan (« Il destino è proprio dalla mia parte », aveva detto trovandolo già insellato) e via a tutto galoppo.

Pensando poi che con quella corsa avrebbe potuto destare sospetti, aveva preso un passo normale. Si stava dirigendo verso la porta sud, quella dalla parte di Napoli.

D'un tratto un cavaliere sbucò da una strada adiacente, fece un gesto e si appressò a Ragastens, salutandolo.

Era un uomo d'una trentina d'anni, piccolo, magro, nervoso, con interminabili mustacchi neri e due occhi scintillanti. Montava un bellissimo cavallo ed era avviluppato in un sudicio mantello.

— Monsignore — disse — il vostro devotissimo servo...

Ma Ragastens non l'intese. In quel momento stesso, il campanile di San Giovanni fece sentire la sua voce solenne, alla quale le voci di bronzo di trecento chiese di Roma fecero subito eco. Le finestre si aprirono e ad esse apparvero uomini e donne con i volti spauriti. Un tumulto indescrivibile si levò nella grande città, che, l'istante prima sonnecchiava ancora e che l'urlo delle campane che sonavano a distesa aveva destata all'improvviso.

— Le campane a stormo! — gridò Ragastens — Sono per me. Chiuderanno le porte della città.

— Avanti, Capitan, avanti — disse allentando le briglie.

Capitan balzò con un nitrito e partì dritto sulla porta, facendo voltare i sassi sotto gli zoccoli.

— Alt. Non si passa più. Ferma, ferma, ferma — gridarono i soldati che già si affrettavano a chiudere la porta.

Capitan era a venti passi dalla porta.

— Ferma... Ferma... Non si passa più — urlò l'ufficiale di guardia.

— Io passo lo stesso — rispose Ragastens.

Vi fu un cozzo formidabile. Lo ufficiale fu travolto. Alcuni soldati stramazzarono a terra. Capitan passò come un dardo.

Ragastens era salvo.

• • •

Il suo primo pensiero fu pel suo cavallo. Lo carezzò sul collo, mentre la brava bestia fendeva lo spazio in un galoppo furioso.

Volse la testa verso la città e vide che i soldati avevano chiusa la porta. Le campane suonavano sempre.

— Urla, Cesare! — pensò Ragastens inebriato dalla sua libertà — Urla, urla, Lucrezia, urlate Borgia. E' la mia libertà, non la mia morte che celebrano le vostre campane!

Quelle campane infatti avevano lo scopo di segnalarlo e di farlo arrestare. Ragastens volse ancora la testa e si accorse di essere seguito. Un cavaliere correva dietro di lui, ventre a terra. Poichè si trattava di un solo nemico, Ragastens alzò le spalle e sorrise. Arrivato presso il ruscello, arrestò il galoppo del cavallo, balzò a terra e; attinta dell'acqua nel cavo delle mani, si mise a rinfrescare la ferita che con gli speroni aveva fatto ai fianchi del bravo Capitan.

Ragastens volse ancora la testa... Un cavaliere correva dietro di lui ventre a terra, in un galoppo furioso...

• • •

SPADACAPPA

Poco dopo il cavaliere lo raggiunse. Era l'uomo che prima, quando le campane avevano cominciato a suonare, gli si era avvicinato.

— Monsignore — disse — il vostro umile servo...

— Che volete?...

— Un minuto di colloquio, se vostra signoria vuole accordarmelo. Una proposta da sottomettervi, eccellenza.

— Da prima, mio bravo, fammi il piacere di mettere da parte le tue signorie, le tue eccellenze, i tuoi monsignori. La tua gentilezza è irritante.

— Signor cavaliere, vi chiamo così per ubbidirvi.

— Come sai che io sono cavaliere? — fece Ragastens.

— E' semplice. So anche il vostro nome. Vi conosco. Chi non vi conosce a Roma?.... Non si parla che delle vostre prodezze, del modo come aveva aggiustato l'illustre barone Astorre, del vostro ingresso trionfale al Palazzo Ridente. I servitori hanno ciarlato, e poi, sobrattutto, il giorno in cui dovevamo ucciderví..

— Ah, siete franco!

— Ci aveva pagati Garconio per gridare a quel modo: che eravate l'assassino di monsignore di Gandia.

— Ma ecco che voi — seguitò lo sconosciuto — prendete Garconio pel collo e ce lo scaraventate come una prugna putrida. Che colpo, per Ercole, che colpo, monsignore!

Ragastens sorrise.

— Io sono stato uno di quelli che furono schiacciati, sotto il peso del monaco... In breve, quando ho veduto ciò, vi ho subito ammirato ed ho parteggiato per voi. Ed ora posso chiedervi di restare al vostro servizio? Al servizio di ciò che è giusto, cioè?

— Come ti chiami? — chiese Ragastens.

— Mi chiamano Spadacappa.

— Spada e cappa — fece Ragastens sorridendo.

— Spada e Cappa.

— Vada per Spadacappa. Ebbene, Spadacappa, amico mio, vedi quella strada? Io vado per là, a sud; tu vai per là, a nord.

— Il signor cavaliere mi scaccia? — mormorò Spadacappa.

— Non voglio ladri con me — fece Ragastens, guardando il bel cavallo di Spadacappa.

— Sì, è vero, l'ho rubato — fece Spadacappa. — E' vero sono un ladro. Ma sono un povero diavolo, senza nè arte nè parte. Da fanciullo ho mendicato; uomo, ho rubato per mangiare. Sono un disgraziato e vorrei, anch'io, trovare qualcuno che non mi maledica.

Ragastens si trovò imbarazzato.

— Ascolta — disse — sono convinto che mi dici la verità.

— Sapevo che sareste stato buono.

— Soltanto, ecco: noi ci separiamo lo stesso. E la ragione è che io non sono abbastanza ricco per prendere un servitore.

— Non è che questo!...

— Mi sembra sufficiente.

— No, signor cavaliere, no... Lasciate che mi metta al vostro servizio. Vi giuro che non avrete motivo di pentirvi... Voi non siete ricco? Mi pagherete quando potrete.

— Perdinci, ragazzo mio, sei veramente deciso. E sia; poichè ci tieni! Ti prendo al mio servizio.

Spadacappa gettò il suo berretto in aria.

— Viva il sole e la gioia — gridò. — Addio Roma e le sue imboscate! Viva il cavaliere di Ragastens!

Ragastens lo guardò intenerito. S'era messo in sella. Presero la strada di Napoli.

(Continua)